

Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico

Lucio Sponza

University of Westminster, London

L'emigrazione italiana in Gran Bretagna è poco conosciuta. La stessa grande *Storia dell'emigrazione italiana* pubblicata di recente dall'editore Donzelli vi dedica un paio di pagine di sfuggita (sulle circa 1.500 pagine dei due volumi). L'omissione è comprensibile, se si pensa che quest'emigrazione non ha mai rappresentato un fenomeno di massa paragonabile a quello diretto verso le Americhe e verso alcuni paesi europei; essa, infatti, in nessun anno ha raggiunto l'un per cento della nostra emigrazione totale. Eppure si tratta di una storia con radici profonde e con tratti peculiari anche curiosi.

Lasciando da parte la secolare tradizione della presenza in Gran Bretagna di monaci, banchieri, musicisti, architetti, pittori e altri artisti provenienti dalla penisola, che fu espressione di cosmopolitismo culturale, un'emigrazione di carattere più marcatamente economico incominciò solo a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo. Non si hanno informazioni precise, ma da alcune fonti sappiamo che in quel periodo si trovavano a Londra numerosi commercianti provenienti da diverse parti d'Italia. Non è un'annotazione di scarso interesse: basti pensare, per esempio, alla presenza per oltre un decennio di Lorenzo Da Ponte, il poeta, librettista (in particolare, con gran successo, di Mozart), insegnante e memorialista che fu per qualche anno un importatore di libri stranieri. Non ebbe successo e se ne andò in America. Riusciva invece a vivere discretamente chi si dedicava all'insegnamento dell'italiano, perché la nostra lingua era allora molto popolare tra le figlie della buona borghesia inglese. La concorrenza fra i tanti esuli politici che arrivarono in Inghilterra fino a oltre la metà del secolo – e che quasi sempre, almeno all'inizio, si dedicavano a questo insegnamento – contribuì a deprimere le condizioni economiche della categoria. In compenso, per più d'uno si apriva la prospettiva di convolare a nozze con le allieve, ciò che dava loro un'invidiabile sistemazione a prezzo, talvolta, di raffreddare gli ardori patriottici.

Più numerosi e nient'affatto integrati nella società inglese erano gli italiani che giungevano a Londra per ragioni strettamente economiche, provenienti da pochi distretti di montagna della penisola. Comaschi erano i carpentieri, corniciai e specchiai, e anche gli artigiani che fabbricavano termometri, barometri e altri piccoli strumenti di precisione, venduti da garzoni ambulanti. Per le strade si incontravano anche venditori di statuette di gesso, fabbricate dai famosi figurinai del Barghigiano, esibitori di animali e musicanti, perlopiù dalle valli parmensi, ma qualcuno dal distretto di Chiavari. Questa presenza di veri e propri emigranti poveri diventò un flusso crescente con la fine delle guerre napoleoniche, mantenendo a lungo il carattere di emigrazione girovaga di antico regime. È questa l'emigrazione che qui ci interessa¹.

Se è vero che gli effetti a lungo termine delle riforme napoleoniche contribuirono a eliminare alcuni ostacoli sulla via dello sviluppo economico dell'Italia settentrionale, è anche vero che nella breve durata le guerre che si erano combattute sul suolo italiano per quasi vent'anni avevano aggravato le già precarie condizioni di vita nelle aree economicamente marginali, dove da tempo memorabile i valligiani ricorrevano all'emigrazione stagionale per sopravvivere.

Il primo cenno a una presenza di italiani poveri a Londra è del *Times*. In un breve articolo del 1820 si leggeva:

Il pubblico è da qualche tempo sempre più irritato dalla comparsa di alcuni ragazzi italiani con scimmie e topolini, che vagabondano per le strade sollecitando la compassione delle persone benevole. Sembrerebbe che da un bel po' di tempo due italiani si guadagnino da vivere mandando a mendicare questi giovani, che loro stessi hanno condotto dall'Italia per questo scopo. [...] La «Società contro il vagabondaggio» ha scoperto che i due uomini sono ritornati in Italia l'anno scorso con ben 50 sterline, risultato di questo traffico.

Si leggeva poi che questa Società aveva fatto pedinare un gruppo di fanciulli da due agenti. Arrivati nel quartiere dove i girovaghi vivevano, gli agenti, che non avevano segni di riconoscimento, erano stati circondati dai giovani per chiedere l'elemosina: gli agenti avevano cercato di arrestarli, ma quattro – di otto – erano riusciti a scappare. Quelli presi erano stati condotti dal magistrato di Hatton Garden, il quale si era impegnato a rispedirli in Italia. A conclusione dell'articolo si valutava che ci fossero a Londra «non meno di venti ragazzi [italiani] nelle stesse circostanze»².

Un secondo articolo, molto più breve, apparve sul *Times* l'anno successivo. Vi si diceva che qualche «padrone»³ si era rivolto al magistrato per ottenere il rilascio di alcuni loro ragazzi, imprigionati perché «infestavano le strade della metropoli». Non ci riuscirono – i giovani sarebbero stati rimandati in Italia – e furono aspramente redarguiti per l'indecoroso traffico che organizzavano⁴. L'auto-

revoles organo di stampa tornò sulla questione più di vent'anni dopo, per informare sul caso di un quindicenne, Giuseppe Leonardi, che morì per una grave affezione polmonare. Il suo padrone, Antonio Rabbotti, era sospettato di aver aggravato la malattia con i continui maltrattamenti, ma fu prosciolto (Sponza, 1988, pp. 146-48)⁵. L'attenzione sulla colonia italiana di Londra diventò da allora assidua, con spasmodici momenti di allarme più o meno intensi⁶.

A interessarsene, proprio in quegli anni quaranta, furono anche Giuseppe Mazzini e altri esuli politici. Mazzini era rimasto turbato da quello che vedeva quotidianamente per le strade di Londra; ne scrisse così all'amica Quirina Mocenni Magiotti nel 1842:

Vi dirò che ho trovato qui contrade piene da capo a fondo di Italiani di tutti i paesi, occupati a buscarsi la vita come lavoratori in tutti i mestieri, in uno stato d'assoluta barbarie; non vi dirò che non sapevano leggere; dirò che non sapevano parlare; ch'io mi frammi tra loro senza raccapezzare per lungo tempo, costretto a un gergo mezzo comasco – i più son lombardi – e mezzo inglese. D'Italia sapevano il nome come di paese straniero⁷.

Decise allora di istituire una scuola gratuita per quei giovani al n. 5 di Greville Street, una delle strade del quartiere italiano, dove abitava Filippo Pistrucci, anche lui un esule. Mazzini ebbe l'appoggio di altri fuoriusciti, ma si attirò anche le ire dei sacerdoti cattolici della Cappella Sarda, che gli davano dell'empio e del sobillatore (Finelli, 1999). La disputa fu inasprita dall'intervento della stampa inglese, quasi tutta schierata a difesa di Mazzini, un po' per sentimento progressista genuino e un po' per pregiudizio anticattolico. Al di là delle polemiche, la concorrenza ebbe effetti benefici: non solo nacque anche una scuola cattolica – che sopravvisse a quella di Mazzini – ma un altro gruppo di esuli italiani, ex preti ed ex frati ora orientati verso l'evangelismo protestante (se non altro per attirarsi le simpatie e i soldi di zelanti inglesi) ne costituì una terza, con evidenti scopi di proselitismo e che però ebbe vita breve⁸.

Con gli anni quaranta la colonia italiana si era ben consolidata in un'area relativamente circoscritta del distretto di Holborn, fra la City e la parte occidentale della capitale, che ne era il suo elegante centro residenziale e commerciale. Il già ricordato Hatton Garden era una delle tante strade, vie, viottoli e corti che costituivano uno dei quartieri più poveri e malfamati di Londra⁹. La disponibilità di alloggi poco costosi aveva attratto i nostri primi emigranti; un altro vantaggio era la relativa vicinanza al centro di Londra, dove poter arrivare a piedi per esercitare con profitto le varie attività ambulanti. Infine, l'apertura nel 1863 della grande chiesa italiana di San Pietro fra quelle strade (Stanca, 2001) vi rinsaldò la presenza italiana, di cui diventò un simbolo.

L'«Italia artigiana» e l'«Italia girovaga» vivevano nello stesso quartiere, ma tendevano ad abitare in vie diverse e a differenziarsi per altre ragioni. Gli

artigiani avevano una presenza stabile, apprezzata e abbastanza integrata nella società inglese, anche perché le mogli erano quasi sempre inglesi. La maggioranza dei girovagli, invece, rimaneva in Inghilterra solo per qualche anno ed era costituita quasi esclusivamente da uomini celibi, o con la moglie in Italia. Questa precarietà era causa ed effetto delle pessime condizioni di vita a cui si assoggettavano, vivendo in alloggi sovraffollati all'inverosimile, in stanze buie e sporche, e provocando perciò forti reazioni critiche dell'opinione pubblica e delle autorità. La situazione era complicata perché le disposizioni di legge che prevedevano delle ispezioni frequenti si applicavano solo alle *lodging houses* (pensioni) ufficiali, nelle quali era distinta la figura del gestore e quella dell'ospite – ma gli organettisti e i figurinai erano dei dipendenti di padroni che prendevano in affitto le case per trasformarle in pensioni informali.

A metà del secolo Henry Mayhew, un noto giornalista con naturale disposizione all'indagine sociologica, aveva fornito vivaci ritratti di girovagli italiani, dei quali aveva sottolineato la bonarietà e la forza d'animo. Dei sette avvicinati, quattro erano del Parmense; avevano lasciato il loro paese incamminandosi verso la Francia in gruppi guidati dai loro padroni-reclutatori. Là contavano di rimanere come tanti loro compaesani, soprattutto a Parigi, ma di fronte agli atteggiamenti repressivi della polizia, con pochi compagni avevano proseguito fino a Londra. Vivevano tutti in pensioni informali gestite da italiani nell'area di Hatton Garden. Un organettista aveva fatto l'apprendistato sotto uno zio che lo aveva portato a Parigi; là si era associato a un altro «padrone» italiano che lo aveva condotto a Londra; qui l'organettista era rimasto per un anno, ma dopo essere rientrato in Italia aveva ripreso la via dell'emigrazione ed era a Londra. Il viaggio dal suo paese alla capitale inglese era durato circa un mese¹⁰. Il giovane era soddisfatto della propria condizione: aveva comprato il suo primo organetto di Barberia dal padrone (per la bella somma di tredici sterline, pagata ratealmente in diciotto mesi) e ne aveva acquistato uno migliore per venti sterline, costruito a Parigi, dopo aver fatto tanti risparmi. Descrisse le parti di Londra dove andava a suonare regolarmente e fu informativo anche sulle abitudini alimentari: colazione la mattina con caffè, pane e burro, qualche volta con un po' di pancetta o un'aringa; per pranzo, mentre si trovava al centro per lavorare, si accontentava di pane e formaggio con un po' di birra; la sera si faceva un pasto caldo di maccheroni oppure di riso e cavolo, ma qualche volta si preparava una minestra con patate (Mayhew, 1851, vol. III, pp. 174-77).

Nel censimento del 1851, al tempo dei resoconti di Mayhew, solo ai residenti nella capitale si richiedeva di dichiarare il paese di provenienza, se nati all'estero: furono così censiti 1.604 italiani, senza distinzione fra uomini e donne. Quello del 1861 fu il primo censimento che richiedeva questa informazione per tutto il paese. Gli italiani risultarono 4.608: 3.903 uomini e 705

donne. Un altro marcato squilibrio era nella loro distribuzione geografica, ben 4.489 si trovavano in Inghilterra – e di questi quasi la metà a Londra – solo 119 in Scozia e un numero imprecisato, presumibilmente anche più basso, nel Galles. Nelle altre maggiori città inglesi – Birmingham, Manchester, Liverpool e Leeds – erano riprodotte su scala minore le caratteristiche di mestiere e di condizione abitativa che esistevano a Londra. Bisogna però anche osservare che queste cifre dovevano sottovalutare la presenza italiana perché le rilevazioni venivano fatte all'inizio della primavera, e cioè nel punto di curva bassa della ciclicità stagionale del nostro fenomeno migratorio che aveva nell'estate il suo punto culminante.

Comunque, non era tanto il numero degli italiani a preoccupare gli inglesi, quanto le disfunzioni sociali di cui i nostri immigrati erano considerati portatori. Nel 1864 vennero al pettine alcuni di questi nodi. Tre meritano di essere ricordati. Innanzitutto arrivò all'apice la vecchia ostilità nei confronti dei girovagi, e in particolare degli organettisti, quando il matematico Charles Babbage, alfiere della crociata contro la «musica di strada», pubblicò un libretto che fece scalpore¹¹. La campagna trovò eco nel parlamento, dove un deputato e noto birraio guidò con successo il progetto di legge che restringeva quell'attività girovaga¹².

Da notare che il dibattito aveva diviso l'opinione pubblica, oltre che il parlamento, in due campi aspramente contrapposti. Da un lato era il ceto industriale, intellettuale e produttivo – in forte espansione in quegli anni a Londra – che operava assiduamente in casa o in edifici che davano direttamente sulle vie dove giungevano gli organettisti e le loro cacofonie. Sicché Babbage ebbe l'appoggio, fra gli altri, di Charles Dickens, del «Poeta Laureato» Alfred Tennyson, dello storico Thomas Carlyle e di John Leech, un artista che aveva dato sfogo al suo rancore con molte impietose incisioni raffiguranti gli organettisti italiani per il settimanale satirico *Punch*. Dall'altro lato erano gli appartenenti ai ceti più elevati: nobili, redditieri e alti dignitari, i quali guardavano con paternalismo e condiscendenza a quegli italiani perché con la loro musica, dicevano, rallegravano i quartieri poveri della città – ma l'indulgenza di questi personaggi era anche dovuta al fatto che vivevano in palazzi con giardini recintati, i quali non consentivano ai musicanti di avvicinarsi.

La legge «per un miglior regolamento della musica di strada» non ebbe alcun effetto: il numero dei nostri organettisti continuò ad aumentare, rappresentando la componente maggiore dell'intera colonia italiana, sino all'inizio del XX secolo. Al censimento del 1901 ne furono contati oltre 2000.

La seconda causa di ostilità verso gli italiani, che si manifestò con clamore nel 1864, fu quella sollevata da un giornale della capitale, il *City Press*, dove apparve la denuncia di sovraffollamento e di pessime condizioni abitative nel quartiere italiano. Qualche giorno dopo lo stesso articolo fu riprodotto dal

Times, arrivando così a un numero molto più ampio di lettori e di eminenti persone. In particolare si puntava il dito contro un certo Angelo Calarossa, che aveva trasformato due numeri attigui di case in *lodging houses* dove quattordici organettisti dormivano in una sola stanza e dove erano sistemati dei letti fin sulle scale. Si diceva che le condizioni sanitarie erano talmente cattive che il medico responsabile per la sanità pubblica nel distretto di Holborn fu colto da attacchi di febbre dopo che visitò quelle case¹³.

Bisogna anche aggiungere che quello stesso medico riconobbe che, nel complesso e nonostante tutto, gli italiani erano più sani dei loro vicini inglesi. La cosa non sorprende se si pensa, in primo luogo, che per arrivare a piedi fino a Londra bisognava essere di robusta costituzione; in secondo luogo, gli italiani che più si accalcavano nelle pseudo-pensioni erano i girovaghi, che di esercizio fisico ne facevano anche troppo e che trascorrevano l'intera giornata all'aperto – sia pure nella poco salubre aria della Londra vittoriana. Il sovraffollamento, lo ammetteva lo stesso medico, era aggravato dalla politica di demolizione di case in questa parte di Londra per costruirvi nuove e ampie strade, mentre gli abitanti non avevano alternative a vivere in quel quartiere. La denuncia più clamorosa delle condizioni abitative nel quartiere italiano fu fatta dalla prestigiosa rivista medica *The Lancet* quindici anni dopo¹⁴.

Infine, il 1864 fu l'anno-chiave per l'immagine degli italiani come persone violente che ricorrevano al coltello per un nonnulla. In dicembre un corniciaio comasco, Serafino Pellizzioni, fu accusato di avere accoltellato e ucciso un inglese durante una rissa in un pub del quartiere italiano. I giornali fecero grande scalpore e la vicenda andò per le lunghe, con interventi a favore del Pellizzioni, fra gli altri, di uno stimato produttore di barometri – e comasco – Enrico Negretti. Nella colonia italiana si sapeva infatti che Pellizzioni era innocente: a uccidere era stato suo cognato (Gregorio Magni), il quale nel frattempo si era dileguato. Non solo: venne fuori anche che i due italiani erano stati provocati e attaccati da alcuni inglesi, fra cui il malcapitato che restò ucciso. Sicché, quando Magni fu finalmente arrestato e processato, venne condannato solo – dati i tempi in cui anche per reati minori le pene erano severissime – a cinque anni di prigione perché fu parzialmente accettata la tesi della legittima difesa. Ma la conclusione della storia non impedì all'opinione pubblica di aggiungere un altro elemento, quello di accoltellatori, allo stereotipo che avevano degli italiani¹⁵.

Mentre si accavallavano le immagini negative dei nostri immigrati, il loro numero continuò ad aumentare in misura contenuta fino all'inizio degli anni ottanta, quando subì un'accelerazione che portò al raddoppiamento nell'ultimo decennio del secolo: i 6.500 censiti nel 1881 (in Inghilterra e Galles) divennero poco meno di 10.000 nel 1891 e oltre 20.000 nel 1901 (Sponza, 1993a). La crescita coinvolse un mutamento strutturale, soprattutto per l'espansione delle occupazioni nel settore della ristorazione, dell'accoglienza al-

berghiera e del piccolo commercio di prodotti alimentari. Si gettavano così le basi dello stereotipo tuttora valido degli italiani come di persone prevalentemente impegnate nel *catering and food dealing*. In particolare, nel settore del piccolo traffico di prodotti alimentari, spiccava la produzione casalinga e la vendita ambulante di gelato che vedeva sempre più impegnati italiani provenienti – per la prima volta – da una regione centromeridionale: la Valle del Liri¹⁶. Ancora per parecchi anni una netta divisione del lavoro non si sarebbe realizzata: sui tabulati dei dati personali raccolti per la compilazione dei censimenti del 1881 e del 1891 l'occupazione di gelatiere era spesso accompagnata dall'integrazione «musicante d'inverno» (Sponza, 2002).

Questi mutamenti quantitativi e qualitativi nell'ultimo ventennio del secolo devono essere visti sullo sfondo di sommovimenti economico-sociali che avvenivano sia in Italia che in Gran Bretagna. Per l'Italia la crisi agraria era accompagnata dall'inizio dell'emigrazione di massa, di cui la componente verso la Gran Bretagna era solo una piccola frazione. Anche la Gran Bretagna fu colpita dalla crisi agraria e, nonostante che questo settore avesse un'importanza molto minore che in Italia, vi si manifestò un significativo flusso migratorio verso i paesi dell'impero. Erano anche gli anni in cui, in parte come reazione all'arrivo di tanti immigrati ebrei che fuggivano dalle persecuzioni e dalle condizioni di miseria nella Russia e nella Polonia sotto lo zar, prendeva corpo per la prima volta un robusto movimento esplicitamente xenofobo che sollecitava le autorità a chiudere la porta a questa immigrazione povera. Non mancava in questo movimento il timore che la razza imperiale britannica venisse contaminata da un'incontrollata presenza di questi popoli inferiori, compreso l'italiano. Dopotutto, nel 1887 si era celebrato l'apogeo dell'impero, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'ascesa al trono della regina Vittoria – una festosa distrazione, per le classi abbienti, dalle preoccupazioni che il nuovo aggressivo sindacalismo suscitava.

Come se non bastasse, negli anni ottanta il problema delle cattive condizioni abitative nei quartieri poveri di Londra giunse al punto critico e se ne dovette occupare il parlamento con l'istituzione di una *Royal Commission on the Housing of the Working Classes*. Si arrivò così all'approvazione di due importanti leggi (nel 1885 e nel 1890) che davano maggiori poteri alle autorità locali di intraprendere vasti lavori di demolizione degli *slums*. Il quartiere italiano di Holborn fu pesantemente colpito da queste politiche di risanamento. Una conseguenza fu l'esodo di molti italiani verso distretti limitrofi: Finsbury e Islington, a nord di Holborn, e Westminster, a sud-ovest di questo distretto. L'area di Soho, nell'estesa circoscrizione di Westminster, si sviluppò rapidamente quale secondo quartiere italiano nella capitale, con forte presenza di camerieri, cuochi, bottegai e piccoli proprietari di caffè: una caratteristica ancora ben visibile a Soho oggi.

Ma proprio mentre si consolidava questa definitiva caratteristica professionale degli italiani, sembrò aprirsi lo spiraglio di un nuovo corso della nostra immigrazione. Nell'aprile del 1899 giunsero a Londra circa 200 stucchinai reclutati direttamente nella penisola per sostituire operai inglesi che da mesi erano in lotta con gli imprenditori edili. Quando, entrambi i contendenti stremati, si arrivò a un compromesso, i primi a farne le spese furono gli stucchinai italiani che vennero licenziati in tronco (qualcuno di loro trovò un diverso impiego, i più ritornarono in Italia). Bisognerà aspettare il secondo dopoguerra per vedere un reclutamento di lavoratori italiani da avviare nel processo produttivo in Gran Bretagna. I nostri immigrati rimanevano dunque una componente autonoma di forza-lavoro marginale ed emarginata nell'avanzatissima società industriale britannica, dove per i lavori più duri di manovalanza industriale e di bracciantato agricolo si attingeva all'inesauribile riserva di manodopera irlandese¹⁷.

A turbare l'opinione pubblica inglese a cavallo del secolo non erano solo le cattive condizioni abitative degli italiani, le pratiche poco igieniche nella preparazione dei gelati e le numerose risse in «club italiani», che a volte si concludevano con ammazzamenti (Sponza, 1988, pp. 195-265), ma anche la presenza di molti nostri anarchici e altri rivoluzionari. Eppure, come nel caso degli esuli risorgimentali, i nuovi rifugiati politici poco avevano da spartire con la comunità degli immigrati «economici», nonostante gli sforzi di propaganda del più famoso di loro, Errico Malatesta (Dipaola, 2004).

Alla vigilia della Prima guerra mondiale gli italiani in Gran Bretagna erano circa 25.000, incluso adesso un consistente numero in Scozia (4.600). Essi rappresentavano ormai una comunità prevalentemente stabile e assestata, con una forte presenza di nuclei familiari e quindi anche con una maggiore componente femminile. Nel 1861 le donne rappresentavano il 15 per cento della colonia italiana, nel 1911 la percentuale era del 30 per cento. Poco meno della metà degli italiani in Gran Bretagna viveva a Londra, divisi tra un'ampia area con al centro il vecchio quartiere di Holborn, dove prevalevano le antiche professioni artigianali e ambulanti (diventate sinonimo di vendita di gelato), e la zona di Soho, piena di garzoni, camerieri e cuochi impiegati in ristoranti e alberghi; i bottegai di prodotti alimentari e i piccoli proprietari di caffè si trovavano in entrambe le parti e si stavano diffondendo in altri distretti della capitale e un po' in tutto il paese.

Si è stimato che almeno 8.500 emigrati in Gran Bretagna tornarono in Italia per combattere nella Grande guerra (Colpi, 1991, p. 67). A leggere fra le righe nei resoconti del reclutamento avviato dal consolato italiano di Londra, appare che la risposta all'appello fu dovuta più al timore delle conseguenze del rifiuto che al fervore patriottico¹⁸. A guerra finita i reduci che ritornarono in Gran Bretagna non celarono il rancore nei confronti dei compatrioti che

per qualsiasi ragione vi erano rimasti. Se prima della guerra i personaggi più in vista della comunità ostentavano sentimenti di italianità facendo continui e generici riferimenti all'eroismo del Risorgimento e alle virtù di casa Savoia, ora chi aveva combattuto e sofferto si attribuiva il monopolio del patriottismo e dell'italianità. Questo impeto contribuì ad approfondire le divisioni nella colonia, che solo raramente nella sua storia aveva dato segni di forti sentimenti comuni. Attraverso i numeri della *Cronaca*, il giornale fondato dai reduci, si nota un graduale avvicinamento a un nazionalismo che guarda con crescente simpatia al fascismo¹⁹.

La presenza a Londra di due intellettuali fascisti che insegnavano italiano all'University College, Antonio Cippico e – di più alto livello – Camillo Pellizzi, fu determinante per la formazione del Fascio di Londra nel giugno del 1921. Nonostante l'adesione dell'italiano più famoso in Inghilterra, Guglielmo Marconi, il Fascio non ebbe vita facile per l'ostilità della maggioranza della comunità verso ogni forma di associazionismo politico-ideologico. Né le cose cambiarono molto in occasione della visita a Londra di Mussolini stesso, poco dopo essere diventato capo del governo, malgrado la mobilitazione della colonia tentata da quel Fascio²⁰.

Negli anni successivi arrivarono a Londra alcuni fuoriusciti, fra i quali Luigi Sturzo (ottobre 1924) e Gaetano Salvemini (ottobre 1925); veniva di frequente anche Carlo Rosselli (la cui moglie era inglese), che però risiedeva a Parigi, dove si era stabilito il maggior centro dell'antifascismo italiano in esilio. La colonia italiana in Gran Bretagna, per le sue caratteristiche sociali avulse dal mondo e dai valori del movimento operaio, non offriva una base per l'agitazione antifascista. A contrastare la crescente propaganda che le autorità italiane di Londra facevano nei confronti degli italiani tentarono con scarso successo solo alcuni anarchici residenti da tempo in Gran Bretagna, fra i quali Silvio Corio, compagno di Sylvia Pankhurst (Bernabei, 1997).

Con la firma dei Patti lateranensi i sermoni dei sacerdoti della chiesa di San Pietro diventarono più ostentatamente favorevoli al regime di Mussolini e questo ebbe una forte influenza su tanta parte della comunità, per la quale la religione era il collante culturale ed emotivo. Ad alimentare le simpatie per il fascismo furono anche le numerose iniziative delle autorità italiane nei campi dell'istruzione dei giovani, dell'assistenza sanitaria e dell'organizzazione del tempo libero. Il determinante impulso a queste attività fu dato da Dino Grandi, ambasciatore dal 1932 al 1939, il cui nome è ancora ricordato con nostalgia dai membri più anziani della colonia italiana in Gran Bretagna (Baldoli, 2003). *Last but not least*, a entusiasmare per il fascismo la maggior parte degli immigrati fu la guerra d'Etiopia. La creazione dell'impero italiano fu vissuta come riscatto da una condizione d'inferiorità nei confronti degli inglesi, nella quale ora si innervava un generico patriottismo, che era un

riflesso della nostalgia per la cultura dei villaggi d'origine piuttosto che manifestazione di una non condivisa coscienza nazionale. Per converso, l'opinione pubblica inglese, che aveva guardato con simpatia all'Italia di Mussolini, dopo l'aggressione all'Etiopia non nascose lo sdegno per un popolo straccione che si dava arie imperiali.

I sentimenti degli immigrati e dei loro figli furono messi a dura prova con l'entrata in guerra del nostro paese contro la Gran Bretagna²¹. I circa 18.000 italiani che vi risiedevano diventarono *enemy aliens* (stranieri nemici). La stessa sera del 10 giugno 1940 e per qualche giorno successivo turbe minacciose si accalcavano davanti ai negozi italiani. Il più delle volte l'azione si limitò alla rottura delle vetrine, ma vi furono anche casi di saccheggio. Stranamente gli episodi più violenti non accaddero dov'era più numerosa la presenza italiana, come a Londra, ma in città come Liverpool e – soprattutto – Edimburgo, dove le condizioni locali contribuivano a una maggiore tensione (Sponza, 1993b). Paradossalmente, le famiglie colpite avevano spesso figli nelle forze armate britanniche, rendendo più ambiguo e lacerante il senso da dare a quei drammatici avvenimenti.

Più gravi furono le conseguenze dell'azione del governo, spinto ad adottare misure drastiche da uno stato generale di panico fra il pubblico per il precipitare della situazione militare, con l'imminente collasso della Francia e la concreta minaccia dell'invasione tedesca. Circa 4.000 italiani furono arrestati e internati: maschi di età compresa fra i 16 e i 70 anni (limite poi ridotto a 60) che fossero in Gran Bretagna da meno di vent'anni. Un altro provvedimento fu di deportare in Canada quelli ritenuti più pericolosi, ma la misura fu quasi subito sospesa, dopo l'affondamento dell'*Arandora Star* (2 luglio 1940), che provocò la morte di 446 italiani; fra le vittime ci fu il noto antifascista Decio Anzani²². Ne seguì un'inchiesta sollecitata da parlamentari assai critici della deportazione e dell'internamento indiscriminato: la tradizionale libertà di opinione nella società britannica non fu soffocata in parlamento neppure nel periodo più buio della guerra²³.

Un'altra conseguenza delle critiche fu l'approvazione di provvedimenti per la liberazione degli internati che accettassero di mettersi a disposizione del Ministero del Lavoro. Già nell'autunno dello stesso 1940 un certo numero di italiani fu rimesso in libertà; fra questi era Uberto Limentani, sopravvissuto all'affondamento dell'*Arandora Star* e reintegrato nel gruppo di italiani e inglesi della BBC che trasmetteva un'intelligente ed efficace propaganda per gli ascoltatori in Italia. Erano questi i programmi di «Radio Londra», con l'inconfondibile voce del colonnello Harold Stevens, il quale peraltro leggeva ogni sera i commenti scritti quasi sempre da Aldo Cassuto (Piccialuti Caprioli, 1976 e 1979). Ma fu solo dopo la resa dell'Italia, nel settembre del 1943, che molti nostri connazionali lasciarono i campi di internamento nell'Isola di Man.

Nel frattempo, in altri campi recintati sparsi per tutta la Gran Bretagna – dalla Cornovaglia alla Scozia – erano concentrati molti più italiani: si trattava dei prigionieri di guerra catturati perlopiù nel Nord Africa, che erano stati condotti in Gran Bretagna a partire dalla tarda estate del 1941. Due anni dopo, al momento dell'armistizio, ce n'erano 75.000, prevalentemente impiegati in lavori agricoli. Anche nel loro caso, e fin dall'inizio, ci fu chi all'interno dello stesso governo britannico sollevò dubbi sulla legittimità dell'operazione, ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1929. Queste voci critiche ripresero con maggior vigore dopo l'8 settembre, sostenendo che la cessazione delle ostilità con l'Italia del re e di Badoglio e l'accettazione del nostro paese come «cobelligerante» comportava una modifica dello stato giuridico dei prigionieri. Questa era anche la richiesta del governo italiano, il quale, con sorpresa delle autorità britanniche, insistette su questa posizione nonostante le pressioni di Londra.

Il governo di Churchill non voleva fare concessioni e al tempo stesso intendeva utilizzare il maggior numero di nostri prigionieri senza doverne limitare l'impiego come disposto dalla Convenzione di Ginevra. La questione era pressante perché, alla vigilia dello sbarco in Normandia, c'era un enorme bisogno di braccia per le varie operazioni logistiche di preparazione all'attacco. Inoltre, la prevedibile cattura di soldati tedeschi rendeva urgente che si liberassero i campi di prigionia dove erano gli italiani. Le autorità decisero allora di agire unilateralmente, contravvenendo alle regole della Convenzione ma senza suscitare le proteste italiane. Alla fine di aprile del 1944 fu offerto ai prigionieri di diventare «cooperatori», e godere di alcuni privilegi (fra cui un limitato grado di libertà e la sistemazione in campi senza più il filo spinato sotto il diretto comando di ufficiali italiani – clausola, quest'ultima, che non entusiasmava i prigionieri), oppure rimanere nella condizione di prigionieri di guerra a tutti gli effetti (Sponza, 2000, pp. 235-92).

Intanto, nonostante l'opposizione degli Stati Uniti in aggiunta alle critiche interne, continuarono a essere trasferiti in Gran Bretagna altri prigionieri da campi di detenzione in numerosi paesi africani e in India, sicché alla fine delle ostilità in Europa, nel maggio del 1945, se ne contavano ben 250.000. I prigionieri, secondo il tipo di lavoro cui erano assegnati, venivano più o meno tutti in contatto con la popolazione civile. Non era mai successo prima che tanti inglesi incontrassero e conoscessero tanti italiani. Ciò produsse in parte il rafforzamento di reciproci pregiudizi, ma fu soprattutto occasione di mutuo apprezzamento e in numerosi casi l'inizio di un rapporto di amicizia. Quando poi i cooperatori furono incoraggiati a conoscere famiglie di italiani immigrati si svilupparono di frequente relazioni sentimentali fra i giovanotti in divisa e le giovani donne di origine italiana. Per questo, oltre che per circostanze di ottimi rapporti con i datori di lavoro, parecchi prigionieri desideravano rimanere in Inghilterra quando si incominciò a organizzare il loro graduale rimpa-

trio (ritardato alla fine del 1945 perché servivano ancora le loro braccia per il raccolto delle patate e delle barbabietole da zucchero).

Solo a circa 1.500 fu concesso di rimanere e questi diventarono l'avanguardia del nuovo ciclo di immigrazione italiana del dopoguerra. In realtà numerosi ex prigionieri, estraniati da tanti anni di lontananza e di fronte al problema della disoccupazione nei loro paesi e città, riuscirono a ritornare in Gran Bretagna come immigrati muniti di permessi di lavoro individuali, richiesti per loro conto – nella maggior parte dei casi – da italiani da molto tempo residenti in questo paese, che li avevano conosciuti e desideravano assumerli come dipendenti e collaboratori nelle loro aziende familiari (principalmente caffè, ristoranti e negozi di alimentari).

D'altro canto, un numero consistente di immigrati giunse sulla base di accordi intergovernativi, che interessavano le autorità e gli imprenditori inglesi per far fronte alla scarsità di manodopera in molti settori mentre si avviava una robusta ripresa economica, e premevano alle autorità italiane per alleviare i problemi della disoccupazione e delle tensioni sociali di quel periodo. Furono così reclutati lavoratori da avviare in settori industriali come il metallurgico e il siderurgico, e lavoratrici per industrie tessili, ceramiche e per servizi ausiliari presso ospedali e altre istituzioni pubbliche. Inizialmente i sindacati britannici opposero delle difficoltà ma poi accettarono gli accordi, purché fossero introdotte delle clausole restrittive sulla libertà di movimento da settore a settore.

Per la prima volta nella lunga storia dell'immigrazione italiana in Gran Bretagna vi fu dunque un'immissione di manodopera nel mercato di lavoro ufficiale (Colucci, 2000 e Sponza, 2003). Due altre importanti novità caratterizzavano questi flussi migratori tra la fine degli anni quaranta e tutti gli anni cinquanta: la loro origine prevalentemente meridionale e la marcata presenza femminile, in gran parte autonoma. Quanto alla connotazione dell'origine, le regioni al vertice della graduatoria erano – e sono ancora fra gli italiani nella Gran Bretagna di oggi – la Campania, la Calabria e la Sicilia; quanto alla questione femminile, basti dire che nel censimento del 1951, per la prima e sola volta, erano più numerose le donne degli uomini: sull'intera comunità italiana di 34.000 anime, 21.000 (61 per cento) erano femmine.

Che tante giovani donne venissero a lavorare in Gran Bretagna preoccupava la Chiesa cattolica perché le riteneva pecorelle esposte a una cultura secolare, divorzista, multietnica e dissacrante. Le autorità ecclesiastiche, d'intesa con quelle civili italiane e con rappresentanti del governo britannico, avevano selezionato i candidati all'emigrazione in Gran Bretagna per evitare che vi giungessero dei «sovversivi». Un addetto dell'ambasciata britannica a Roma riteneva che questa operazione preventiva avesse soprattutto lo scopo di consentire l'emigrazione solo a lavoratori e lavoratrici docili e ossequienti (Sponza, 2001). Ci pensavano anche i sindacati inglesi ad assicurare che agli italiani

fossero offerti posti che non consentivano ambizioni di sorta. In un caso clamoroso, nel 1951, l'ostruzionismo sindacale fece addirittura saltare il reclutamento di lavoratori italiani da impiegare in miniere di carbone. Dei 2.500 già arrivati in Inghilterra alcuni accettarono un lavoro alternativo, altri andarono in miniere belghe e la maggior parte ritornò in Italia (Colucci, 2003).

Ebbe invece successo il reclutamento di italiani nelle fabbriche di mattoni intorno alle città di Bedford e Peterborough, a nord di Londra. Le ragioni furono ben sintetizzate nell'articolo di un settimanale a metà degli anni sessanta:

Felici per l'insaziabile boom edilizio del dopoguerra, ma infelici per la grave mancanza di manodopera inglese disposta, in anni di relativo benessere, a fare un lavoro duro e sudicio, le maggiori fabbriche di mattoni di Bedford fecero una campagna di reclutamento in paesi lontani mille miglia, nella punta dello stivale italiano e attrassero campani e calabresi sottopagati, sottoccupati – o del tutto senza lavoro – con promesse d'oro: un lavoro fisso, ben pagato e sicuro (Colpi, 1991, p. 153, articolo apparso in *New Society* nel 1964).

Quella distanza geografica di mille miglia aveva anche una dimensione metaforica in termini di diversità culturale e di modo di vivere. Lo stesso reclutamento di gruppo all'origine dell'immigrazione per le fabbriche di mattoni finì per lasciare il posto a forme di assunzione individuali e in qualche modo «clientelari», che soddisfacevano sia i lavoratori che gli industriali. Per esempio, la più grande fabbrica di mattoni – la London Brick Company – acconsentì di chiedere permessi di lavoro individuali alle autorità per poter assumere parenti e amici di lavoratori già in forza, dei quali evidentemente si fidavano. Le vie personali, per «chiamata», caratteristiche della vecchia emigrazione, facevano aggio sui meccanismi moderni di assunzione collettiva.

Ma c'è un paradosso di carattere più generale e più importante nella società britannica di fronte ai suoi flussi immigratori. Esso consiste in un contraddittorio processo di separazione e di integrazione allo stesso tempo. Da un lato vi è l'eredità storica di una rigida struttura di classe e delle barriere socioculturali che le si accompagnano. Dall'altro vi è la condizione, altrettanto storicamente radicata, di una società liberale e decentrata, in cui l'autorità dello stato e delle istituzioni pubbliche non è sovrastante e non mira a imporre l'uniformità – un atteggiamento che stimola l'articolazione della società civile e il perseguimento delle vocazioni individuali.

A parte il caso clamoroso dell'ostilità dei minatori inglesi, l'immagine dei nostri immigrati nel secondo dopoguerra non ha suscitato reazioni paragonabili alle frequenti ondate di sdegno che si ebbero nell'Ottocento, né al disprezzo degli anni trenta, dopo l'aggressione italiana all'Etiopia, né alla violenza scatenata con l'ingresso del nostro paese in guerra. Il sostrato di xenofobia più o meno latente non sparì nel secondo dopoguerra, ma fu in parte

stemperato, paradossalmente, sia dall'invisibilità degli italiani, confinati in occupazioni marginali e poco desiderabili, in settori specifici e in aree limitate, sia dalla loro visibilità, e relegazione, nel settore della ristorazione e del piccolo commercio alimentare – attività diffuse ovunque che contribuivano a dare un po' di colore e di qualità alle modeste piacevolezze quotidiane. Ma la disattenzione verso gli italiani fu dovuta soprattutto alla concentrazione dell'antagonismo xenofobo e razziale nei confronti dei tanti immigrati con la pelle scura provenienti da diversi paesi del Commonwealth: le isole dei Caraibi, l'India, il Pakistan e numerosi paesi africani.

Per quanto riguarda i valori e i modi di vita della comunità italiana in Gran Bretagna dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi, vi è stata una stratificazione di diverse esperienze per tipo di occupazione, per origine regionale e per localizzazione nel paese d'arrivo (Cavallaro, 1981; Bottignolo, 1985; Chistolini, 1986). La condizione di isolamento dalla società britannica fu in parte la conseguenza e in parte la concausa della perseveranza con cui i nostri immigrati aderivano alle tradizionali forme di lealtà intorno alla famiglia, al campanilismo (che può essere interpretato come un'estensione del concetto di famiglia) e alla religione cattolica. Si tratta peraltro di atteggiamenti riscontrabili nelle comunità italiane emigrate in tutto il mondo.

La famiglia, come luogo primordiale di scambio dei sentimenti, di costruzione dell'identità e di custodia della memoria, è stata la leva con cui gli immigrati hanno esercitato una forte pressione sulle autorità consolari per ottenere corsi d'insegnamento della lingua italiana per i propri figli. Ne è sorta, come strumento di sorveglianza e di guida, la Federazione delle Associazioni Scuola e Famiglia: caso quasi unico di coordinamento efficace di organismi sparsi nel territorio. Il campanilismo trova manifestazione nella miriade di associazioni regionalistiche e localistiche, delle quali la prima è stata l'associazione della Val D'Arda (Piacenza), fondata nel 1968. Una spinta al campanilismo fu data dall'istituzione delle Regioni come unità dotate di ampia autonomia, nel 1970, che rafforzarono i legami con i loro cittadini emigrati.

La religione cattolica è stata l'asse portante della cultura di quasi tutta la storia dell'emigrazione in Gran Bretagna (Marin, 1975). Alla domanda di assistenza e di conforto ha fatto fronte un'articolata offerta a partire dagli anni cinquanta. Intorno alla vecchia chiesa di San Pietro sono sorti centri di attività sociale, culturale e ricreativa – e nel 1953 la chiesa è stata designata dal Vaticano come la sede parrocchiale dell'intera comunità italiana in Gran Bretagna. Negli anni cinquanta e sessanta sono state stabilite missioni dovunque si estendesse la presenza italiana: a Birmingham, Bradford e Manchester nel 1952; a Bedford nel 1954; e via via fino a Woking, a sud-ovest di Londra, nel 1971. Tre nuove chiese sono state fondate dai Padri Scalabriniani a Peterborough (1962), Bedford (1965) e Brixton (a sud di Londra, 1969). Dal 1948 *La Voce*

degli Italiani è il settimanale in lingua italiana che circola fra i nostri emigrati²⁴. Se è vero, come è stato osservato (Parolin, 1998), che i valori religiosi possono diventare subordinati a quelli imperniati sulla famiglia, per cui ai primi si fa principalmente – se non esclusivamente – ricorso nei tradizionali riti di passaggio (battesimo, comunione, matrimonio e funerale), è anche vero che resta difficile separare l'idea dell'appartenenza alla religione cattolica da quella della propria identità nella maggior parte degli emigrati (Fortier, 2000).

Questo complesso intreccio di rapporti reali e simbolici, sia con la società britannica sia all'interno della comunità emigrata, si sta diluendo di fronte a una crescente presenza di italiani che non appartengono alla categoria dell'emigrazione «economica». La vecchia immigrazione è finita negli anni settanta; da allora sono giunti in Gran Bretagna molti giovani – ragazzi e più ancora ragazze – per lo studio della lingua inglese o per l'attrazione di un sistema di vita ritenuto più libero e appagante. Numerosi di loro vi sono rimasti e altri hanno continuato ad arrivare, facilitati dalle garanzie consentite dopo l'ingresso nel 1973 della Gran Bretagna nell'Unione Europea (o Mercato Comune, come allora si chiamava). Ma soprattutto l'intensificarsi dei rapporti economici e commerciali fra i due paesi ha indotto un gran numero di uomini d'affari, dirigenti, tecnici e impiegati di varie società e istituzioni italiane, a stabilirsi in Gran Bretagna.

Nell'ultimo censimento di questo paese, nel 2001, appaiono 106.000 italiani: 99.000 in Inghilterra, 4.000 in Scozia e 3.000 nel Galles. A Londra risiede circa la metà dell'intera comunità²⁵. Dopo quasi due secoli di esperienze talvolta drammatiche e sempre incisive, oggi la presenza e il movimento degli italiani verso la Gran Bretagna ricalcano curiosamente una caratteristica fondamentale della nostra immigrazione a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo: quella di un flusso cosmopolitico e professionale, con l'aggiunta di una formale patente di cittadinanza europea.

Note

- ¹ Ho trattato di questa nostra emigrazione, per il XIX secolo, in *Italian Immigrants*, 1988.
- ² *The Times*, articolo senza titolo, 20 marzo 1820. La traduzione in italiano è mia, come ogni altra citazione da fonte inglese che seguirà.
- ³ La parola «padrone», che già appariva nei dizionari inglesi per indicare un capitano marittimo del Mediterraneo, assunse in questi anni anche il significato di capo di giovani musicanti girovaghi.
- ⁴ *The Times*, «Italian begging boys», 23 giugno 1821.
- ⁵ *The Times*, «The Italian boys in London», 15 gennaio 1845.
- ⁶ Un tragico avvenimento che suscitò grande scalpore, anche se questa volta le accuse non furono rivolte ai padroni italiani, fu l'assassinio nel 1831 di un altro

quindicenne, Carlo Ferrari, ad opera di «resurrezionisti». Così venivano chiamati con macabro sarcasmo gli uomini che dissotterravano cadaveri per venderli a ospedali e scuole di anatomia. Quando la domanda superava l'offerta «naturale» i malviventi ricorrevano all'assassinio – perlopiù di giovani maschi, il cui corpo era pagato meglio. Sul caso di Ferrari e il contesto storico della vicenda, Sarah Wise ha scritto di recente un libro (Wise, 2004).

- 7 *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, a cura di M. Meneghini, vol. 23, lettera n. 1526, 14 novembre 1842. Sui fanciulli italiani girovaghi cfr. anche Zucchi, 1998.
- 8 Su questo gruppo di esuli si vedano Spini, 1956 e Vinay, 1961.
- 9 È in questo quartiere che Charles Dickens ambientò il covo di ladruncoli ammaestrati da Fagin in *Oliver Twist*.
- 10 Dal Parmense i girovaghi ottenevano il passaporto per andare nello Stato piemontese, ciò che consentiva loro di arrivare fino a Chambéry – prima che la Savoia diventasse francese – dove ottenevano senza difficoltà il permesso per proseguire fino a Parigi.
- 11 In realtà l'opuscolo, intitolato *A Chapter on Street Nuisances*, era l'estratto di una biografia con ampie riflessioni che sarebbe apparsa più tardi.
- 12 Il parlamentare in questione era Michael Thomas Bass, rappresentante di Derby. La «Bass» è ancora oggi una delle più popolari marche inglesi di birra.
- 13 L'articolo, senza titolo, apparve nel *City Press* il 20 e nel *Times* il 24 agosto 1864.
- 14 «Report of the Lancet Special Commission on the Sanitary Condition of the Italian Quarter», *The Lancet*, 18 ottobre 1879, 2, pp. 590-92.
- 15 Curiosamente il 1864 fu anche l'anno della strepitosa accoglienza di Garibaldi a Londra. Ciò era dovuto in parte alla grande simpatia che i ceti istruiti inglesi avevano per la causa del Risorgimento, e in parte perché Garibaldi era festeggiato da tutti – compresi i lavoratori e fatta eccezione per gli irlandesi – anche come oppositore del Papa: l'anticattolicesimo in Gran Bretagna era feroce.
- 16 Dai parmensi, comaschi e lucchesi questi nuovi arrivati erano considerati «napoletani» piuttosto che veri e propri italiani. La Valle del Liri era allora parte della provincia di Caserta e non di Frosinone, ma quella distinzione era alimentata da una dose di razzismo piuttosto che da pedanteria geografica.
- 17 Dell'immensa letteratura sull'immigrazione irlandese in Gran Bretagna basterà qui ricordare il recente libro di Robert Winder (2004). Il capitolo 13 (pp. 149-64) è dedicato agli irlandesi.
- 18 L'unico giornale in lingua italiana allora esistente in Gran Bretagna, il *Londra-Roma* fondato nel 1888 da Pietro Rava, pubblicava nei mesi successivi all'entrata in guerra dell'Italia i pressanti e ripetuti appelli delle autorità italiane affinché gli uomini fra i 18 e i 39 anni si presentassero «immediatamente» al consolato. L'annuncio più enfatico apparve il 25 settembre 1915.
- 19 *La Cronaca* apparve nel novembre del 1919 come organo dell'Unione Reduci Militari Italiani nella Gran Bretagna e con una dichiarazione di neutralità politica; nel luglio del 1922 diventò *L'Eco d'Italia* e, mentre ripeteva di essere imparziale, concedeva ampio spazio a contributi di fascisti dichiarati; alla fine del 1926 la proprietà del settimanale passò al Fascio di Londra; un anno e mezzo dopo si

- chiamò *L'Italia Nostra*, e con questo nome diventò il maggiore strumento di propaganda fra i nostri emigrati sino al funesto giugno 1940.
- ²⁰ Mussolini arrivò l'8 dicembre del 1922 per partecipare alla conferenza alleata sulle riparazioni di guerra chieste alla Germania.
- ²¹ Ho trattato di queste vicissitudini nella seconda parte di *Divided Loyalties*, 2000.
- ²² Erano stati imbarcati 717 italiani e 378 fra tedeschi e austriaci (in gran parte rifugiati ebrei), dei quali ne perirono 175. Per un'analisi delle misure adottate dal governo britannico rinvio a Sponza, 1993c.
- ²³ È opportuno ricordare che proprio nei mesi della «battaglia d'Inghilterra», nella tarda estate del 1940, quando pareva che l'invasione tedesca stesse per essere lanciata, un giovane studioso scrisse – e un'importante casa editrice pubblicò – una rigorosa e circostanziata critica dell'azione di governo nei confronti dei rifugiati tedeschi e austriaci (Lafitte, 1940).
- ²⁴ Inizialmente mensile, era pubblicato dai Missionari Pallottini di base nella chiesa di San Pietro (Sponza, 2001).
- ²⁵ Negli anni cinquanta e sessanta, per i flussi diretti in regioni industriali, la presenza italiana a Londra era stata ridimensionata. Negli ultimi decenni l'assorbimento degli immigrati nel terziario ha consentito alla capitale di recuperare la sua tradizionale posizione dominante.

Bibliografia

- Baldoli, Claudia, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Oxford e New York, Berg, 2003.
- Bernabei, Alfio, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito, 1920-1940*, Milano, Mursia, 1997.
- Bottignolo, Bruno, *Without a Bell Tower. A Study of the Italian Immigrants in South West England*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1985.
- Cavallaro, Renato, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna* [ma in realtà a Bedford], Roma, Centro Studi Emigrazione, 1981.
- Chistolini, Sandra, *Donne italo scozzesi. Tradizione e cambiamento*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1986.
- Colpi, Terri, *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*, Edimburgo e Londra, Mainstream Publishing, 1991.
- Colucci, Michele, *L'emigrazione italiana in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 1999-2000.
- , «Chiamati, partiti e respinti: minatori italiani nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra», *Studi Emigrazione*, 150, 2003, pp. 329-49.
- Dipaola, Pietro, *Italian Anarchists in London (1870-1914)*, Tesi di dottorato, Università di Londra, Goldsmith College, 2004.

Finelli, Michele, «*Il prezioso elemento*». *Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell'esperienza della Scuola Italiana di Londra*, Verrucchio (Rimini), Pazzini Editore, 1999.

Fortier, Anne-Marie, *Migrant Belongings. Memory, Space, Identity*, Oxford e New York, Berg, 2000.

Lafitte, François, *The Internment of Aliens*, Londra, Libris, 1988 (1^a ed., Harmondsworth, Penguin Books, 1940).

Marin, Umberto, *Italiani in Gran Bretagna*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975.

Mayhew, Henry, *London Labour and the London Poor*, 4 voll., Londra, Woodfall, 1851.

Parolin, Gaetano, «La processione della Madonna del Carmine e la sagra italiana di Londra. Una lettura antropologica», *Studi Emigrazione*, 129, 1998, pp. 99-125.

Piccioluti Caprioli, Maria (a cura di), *Radio Londra, 1940-45. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Archivio di Stato, 2 voll. (89 e 90 della serie), 1976.

–, *Radio Londra, 1939-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

Spini, Giorgio, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956.

Sponza, Lucio, *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain: Realities and Images*, Leicester, Leicester University Press, 1988.

–, «The 1880s: A Turning Point» in Sponza, L. e Tosi, A., *A Century of Italian Immigration to Britain. 1880s-1980s - Five Essays*, «The Italianist», 13, 1993a, pp. 10-24.

–, «The Anti-Italian Riots, June 1940» in Panayi, P. (a cura di), *Racial Violence in Britain in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Londra e New York, Leicester University Press, 1993b, pp. 131-49.

–, «The British Government and the Internment of the Italians» in Cesarani, D. e Kushner, T. (a cura di), *The Internment of Aliens in Twentieth Century Britain*, Londra, Frank Cass, 1993c, pp. 125-44.

–, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Berna, Peter Lang, 2000.

–, «Italian Propaganda Abroad: The Case of the Surrogate “Voice of Italians” in Post-War Britain» in Cheles, L. e Sponza, L. (a cura di), *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester, Manchester University Press, 2001, pp. 62-73.

–, «Italian “penny ice-men” in Victorian London» in Kershen, A. J. (a cura di), *Food in the Migrant Experience*, Aldershot, Ashgate, 2002, pp. 17-41.

–, «Italians in War and Post-War Britain» in Steinert, J.-D. e Weber-Newth, I. (a cura di), *European Immigrants in Britain, 1933-1950*, Monaco di Baviera, K. G. Saur, 2003, pp. 185-99.

Stanca, Luca Matteo, *La chiesa italiana di San Pietro a Londra / St. Peter's Italian Church in London*, Roma, Salemi Pro. Edit., 2001.

Tosi, Arturo, *L'italiano d'oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*, Firenze, Giunti, 1991.

Vinay, Valdo, *Evangelici italiani esuli a Londra durante il Risorgimento*, Torino, Libera Editrice Claudiana, 1961.

Winder, Robert, *Bloody Foreigners. The Story of Immigration to Britain*, Londra, Little & Brown, 2004.

Wise, Sarah, *The Italian Boy. Murder and Grave-Robbery in 1830s London*, Londra, Jonathan Cape, 2004.

Zucchi, John E., *I piccoli schiavi dell'arpa. Storie di bambini italiani a Parigi*, Londra New York nell'Ottocento, Genova, Marietti, 1998 (1^a ed., in inglese, 1992).

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Torino.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6502777

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.